

PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat

Yosef Buaron ben Rachel ז"ר
da parte della moglie e dei figli

טוּשׁ

In memoria di Reizi Rodal ז"ל

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

	★ ★	★ ★
Milano	20:48	22:04
Roma	20:22	21:32
Torino	20:53	22:08
Verona	20:41	21:57
Venezia	20:36	21:51
Lugano	20:51	22:08
Tel Aviv	19:22	20:26

In memoria di
**Elia ben Noemi
Fellah**
ז"ל
ת.נ.צ.ב.ה.

In memoria di
**Ralfi Bedussa
ben Vanda**
ז"ל
ת.נ.צ.ב.ה.

Ad matai, Elia z'l...

DI Gheula Canarutto Nemni

EDITORIALE

Non è di questo che avrei voluto scrivere in questo momento. Non sono questi i pensieri che avrei voluto raccogliere durante queste ore. Non è al passato che avrei desiderato volgere i verbi. Ma la vita non è altro che un insieme di attimi che ci travolgono senza avvertimento. E alcuni di questi momenti ci lasciano una sola parola in bocca. Mentre le altre spariscono nel silenzio dei sentimenti. Perché? Perché D-o sceglie un'anima tra milioni di altre e manda proprio lei, in missione in questa terra? Perché la fa nascere, crescere, radicarsi in un ambiente di cui diventa parte essenziale, per poi strapparla senza preavviso e riportarla vicino al Trono Celeste? In molti oggi chiuderanno gli occhi per qualche attimo e ti potranno ancora vedere. Elia z'l, con i tuoi libri di Torà che distribuivi. In molti apriranno il cellulare sicuri di trovare una ennesima chiamata in cui li inviti a prendere parte al minyan di domani. In pochi caratteri di un messaggio condensavi la Torà trasmettendola così come aveva toccato la tua, di anima. Era uno Shavuot di 14 anni fa quello in cui decidevi di dare una svolta alle tue giornate. Di prendere la tua vita in mano e renderla il più possibile un insieme di ore e minuti, dedicato al prossimo. A cercare di aiutarlo se ne aveva bisogno, con un pasto caldo, un aiuto economico. O una parola dei nostri maestri, per scaldare semplicemente il cuore. Shavuot di 14 anni dopo, mentre Rav Ronnie leggeva nella sua kehilla le parole *vesamachta bechaghecha*, e

gioirete nelle vostre feste, sono entrati ad annunciare che la tua anima si era levata in Cielo. Nelle mura della sinagoga, nei cieli di Roma e Milano, rimbombavano ancora le preghiere per la tua guarigione.

Perché D-o ci manda in questo mondo lo scopriremo solo dopo 120 anni. Perché tra tutte le anime che c'erano lì, ha scelto proprio la nostra, lo capiremo in fondo al nostro cammino. Perché abbiamo incontrato certe persone, abitato in determinati posti, lo sapremo guardando il puzzle solo per intero.

Quello che ci viene data come certezza assoluta è che nulla avviene per caso. Ognuno arriva in terra con una missione precisa da compiere. Caro Elia z'l, quando Moshè rabeinu domandò a D-o il perché di tanta sofferenza nei giusti, D-o non gli volle rispondere. Nella testa di ogni individuo avrebbe dovuto fluttuare in eterno una parola.

Perché. Perché sono questi perché che ci fanno alzare gli occhi pieni di lacrime verso il Cielo e ci ricordano che nulla, oltre a D-o, è eterno. Perché sono i perché e le domande senza risposta che ci obbligano ad andare avanti a cercare, senza sosta. Sono questi perché che ci mettono in gola un sospiro doloroso e singhiozzi di sofferenza. E ci fanno pregare che tu Elia z'l, interceda per noi nei cieli e domandi con il tuo fare gentile che non ammette un rifiuto, ad matai, fino a quando D-o dovremo piangere ancora?



Come mai si dice il kiddùsh su un bicchiere di vino? *Di Rav Tzvi Freeman*

Domanda:

Come mai si dice il kiddùsh su un bicchiere di vino?

Iniziamo con qualche parola sull'osservanza di Kiddùsh. Nei Dieci Comandamenti, la Torà ci comanda di "ricordare (zachòr) il giorno dello Shabbàt per santificarlo". Questo ci insegna che è necessario dichiarare verbalmente lo Shabbàt giorno santo, cosa che facciamo appunto nel Kiddùsh. La parola zachòr viene associata al vino numerose volte nel testo della Torà. Pertanto, i saggi hanno istituito che questa mitzvà venga fatta sul vino (è anche questo il motivo per cui l'havdalà viene fatta con il vino).

Il vino, considerato una bevanda celebrativa, è anche un segno che il pasto che stiamo per mangiare non è un pasto normale ma un banchetto gioioso e festoso. (Questo è il motivo principale per cui si usa il vino anche per il Kiddùsh recitato durante il giorno).

Attraverso i secoli molti rabbini hanno ulteriormente approfondito il motivo per cui si recita il Kiddùsh proprio sul vino.

Il vino porta gioia

Il vino ha il potere particolare di allietare i cuori degli uomini e quando viene usato per uno scopo sacro, come per celebrare lo Shabbàt, esso "rallegra D-o" (Giudici 9:13).

Celebrazione di Matrimoni

Lo Zohar descrive lo Shabbàt come la sposa del popolo ebraico. Come la promessa di matrimonio ad una sposa (chiamata kiddùshin, santificazione) è recitata su un bicchiere di vino, così pure; il Kiddùsh viene recitato sul vino.

Tutte le benedizioni sgorgano dalla Torà che è paragonata al vino. Pertanto, quando santifichiamo e benediciamo questo giorno santo, è tramite la forza di questo vino. Vi è un'allusione a questo nel verso "Ricorderemo il Tuo amore più fragrante del vino; essi Ti hanno amato con sincerità". L'espressione in ebraico "più del vino" può anche essere tradotta come "dal vino": in altre parole, l'amore di D-o fluisce dalla forza del vino, ovvero dalla Torà.

Rettificare il Primo Peccato

I saggi dicono che Adam e Chava mangiarono il frutto proibito venerdì pomeriggio, sul tardi. Per rispetto allo Shabbàt, fu data loro una tregua nel giudizio fino a dopo Shabbàt. Secondo molte opinioni, il frutto proibito era l'uva. Pertanto noi rettifichiamo il peccato quando diciamo una benedizione e usiamo il succo dell'uva per una mitzvà circa nello stesso momento del giorno nel era stato commesso il peccato.

Il Valore Numerico

La parola "vino" in ebraico ("yain") ha il valore numerico di 70 (le tre lettere ebraiche che la compongono hanno il valore numerico di 10, 10 e 50). Ci sono 35 parole nei versi che recitiamo prima del Kiddùsh e altre 35 nella benedizione del Kiddùsh stesso; sommandole otteniamo 70.

Se vai a leggere il testo nel tuo Siddur e inizi a contare, scoprirai che ci sono 42 parole nella benedizione del Kiddùsh. Questo perché alcuni non dicono quelle sette parole che significano "poiché Ti ho scelto e santificato tra tutte le altre nazioni". Altri, tra cui Chabad, le dicono. Si arriva a 35 senza contare le parole di apertura, Baruch Atà... Asher, poiché sono parole di introduzione comuni a molte benedizioni e non esclusive a quella del Kiddùsh. Pertanto, si inizia a contare dalla parola "kiddeshanu", con la quale si inizia a parlare nello specifico del Kiddùsh, ovvero del concetto di santificare.

Il vino di Mashìach

Festeggiamo lo Shabbàt come testimonianza del fatto che D-o ha creato il mondo in sei giorni e "si è riposato" il settimo. In quel momento, Egli mise da parte un vino speciale che verrà usato nel pasto celebrativo quando arriverà Mashìach (Talmùd Berachòt 34b). Come la settimana lavorativa di sei giorni culmina con lo Shabbàt, così i sei millenni del nostro lavoro, volto a fare del mondo una dimora per D-o, avrà il suo culmine nell'era messianica, "il giorno che è interamente Shabbàt e tranquillità, per sempre" (Talmùd Berachòt 57b, Nachmanide su Genesi 2).

Che sia presto ai nostri giorni!



LA TAVOLA DI SHABAT

I Saggi e I Santi *Di Rabbi Jonathan Sacks, chabad.org*

In questa parashà sono descritte le orme del nazir, ossia di chi volontariamente decideva di assumere per un certo periodo di tempo una forma di santità che presupponeva, per esempio, astenersi da bere bevande derivate dall'uva e dal tagliarsi i capelli. Essenzialmente si trattava di una rinuncia al desiderio, e i Maestri discutono se il nazir sia da lodare o meno. Diversi motivi potevano spingere una persona ad essere un nazireo: guarire dalla dipendenza dall'alcol, desiderio di raggiungere una forma più elevata di santità, avvicinarsi allo stile di vita del Gran Sacerdote (a entrambi era vietato il contatto con un morto, anche se parente prossimo). Da un lato la Torà chiama il nazir "santo per D-o" (Numeri 6:8), dall'altro, alla fine del periodo del nazireato egli doveva portare un'offerta di espiazione (ibid.

6:13-14), ed è scritto "e (il cohèn N.d.T.) espierà per lui, poiché egli ha peccato contro l'anima". Secondo Rabbi Eliezer Hakapàr "questo si riferisce al

fatto di essersi privato del godimento dal vino, e questo vuol dire che chi si nega il vino è chiamato 'peccatore', e a maggior ragione chi si nega altri piaceri; ne consegue che chi si dilunga nel digiuno è chiamato 'peccatore'" (Talmud, Taanit 11a e Nedarim 10a). In pratica Rabbi Eliezer polemizza contro l'ascetismo, che potrebbe avere origini non ebraiche nelle pratiche pagane e cristiane di auto-afflizione e astinenza sotto diverse forme.

Giudizio Ambivalente

La posizione più interessante è quella di Maimonide, che adotta sul nazir sia il giudizio negativo sia quello positivo. Nelle Hilchòt Deòt abbraccia il giudizio negativo di Rabbi Eliezer, ma nelle Hilchòt Nezirut scrive: "Chiunque faccia voto a D-o di diventare nazir attraverso la santità agisce bene ed è degno di lode... la Scrittura lo considera alla stregua di un profeta". Secondo Maimonide non esiste un unico modello di vita virtuosa ma due: quello del santo e quello del saggio. Il santo (nel suo linguaggio "chassid") è una persona estrema, in senso buono e positivo, che si conforma ai dettami della giustizia rigorosa (ad esempio, se una persona diventa estremamente umile, viene chiamata "chassid" (Guida ai Perplexi III, 52 e Hilchòt Deòt 1:5). Il saggio invece segue la preziosa via di mezzo, la via dell'equilibrio: ad esempio, evitando la codardia estrema e

l'estrema avventatezza, acquisisce la virtù del coraggio. Non si tratta solo di due tipi di persone diverse ma di due modi diversi di considerare la vita morale: lo scopo è quello di raggiungere la perfezione personale o di creare una società equa e compassionevole e rapporti gradevoli?

L'Espiazione

La risposta intuitiva sarebbe: entrambi, e allora Maimonide ci dice che non possiamo ottenere entrambi i risultati; sono due cammini diversi. Il santo potrebbe dare via tutto il suo denaro in tzedakà, ma che ne sarebbe poi della sua propria famiglia? A livello individuale si tratta di una persona estremamente virtuosa, ma una società non può essere composta solo di santi, che si isolano per ottenere la propria salvezza personale. Se vogliamo perfezionare la società, abbiamo bisogno di saggi, che capiscono che sono in gioco anche altre persone, siano esse famigliari, colleghi, vicini di casa... Siamo stati messi da D-o in questo mondo per viverci, non per scappare da esso; per far parte della collettività e adoperarci per creare equilibrio tra istanze diverse e molteplici. Da un punto di vista personale il nazireo è degno di lode, ma dal punto di vista della collettività è tenuto al termine del nazireato a portare un sacrificio di espiazione.



Nassò

נשא

DANIEL TERNI - Uno degli ultimi «Poskìm» italiani

Malgrado la sua esiguità numerica, l'ebraismo italiano si è costantemente distinto nel mondo ebraico con tradizioni e personalità eccezionali che hanno costituito punti di riferimento universali. Ciò si è verificato in ogni campo della cultura ebraica, dall'arte alla scienza alla halakhà. Proprio quest'ultimo campo, la legge ebraica nei suoi sviluppi ed applicazioni, sembrerebbe oggi di poca importanza: in realtà la presenza di dotti che hanno letteralmente « dettato legge » è una costante protrattasi per secoli, dai tempi lontani in cui Mattià ben Cherèsh insegnava a Roma e i suoi colleghi, maestri della Mishnà, lo indicavano come un caposcuola illustre a cui fare riferimento se si voleva imparare veramente qualcosa.

Ancora oggi, in molti libri di halakhà che affrontano questioni di importanza pratica, le tradizioni italiane sono citate con rispetto e considerate con attenzione; un esempio recente è quello della guida pratica alle regole del lutto, il Kolbò Avelùt, scritto negli Stati Uniti da Yequiel Y. Greenwald (Feldheim, Jerusalem - New York 1973), e accettato da molte personalità ortodosse, che cita continuamente fonti e tradizioni italiane per dirimere questioni che si pongono frequentemente.

Non potrà comunque sfuggire, anche ai meno «addetti ai lavori», un dato molto importante: mentre in molti settori l'ebraismo italiano continua a essere, con presenze attuali, un riferimento per il resto del mondo ebraico, nel campo della halakhà i riferimenti sono generalmente

proiettati al passato. In pratica vi è stato un momento in cui l'ebraismo italiano non ha più prodotto esperti di halakhà di fama internazionale. E' probabile che questo momento di transizione, di crisi, e di fatto di perdita di qualità della produzione culturale ebraica italiana sia da collocarsi nei primi decenni dello scorso secolo, quando il processo di emancipazione cominciò a realizzarsi e gran parte delle intelligenze ebraiche furono dirottate su altri campi abbandonando per un processo di assimilazione la coltivazione dei valori più originali della propria tradizione. Chi furono gli ultimi epigoni di questa tradizione illustre, le ultime autorità internazionali?

Non è il caso, e forse sarebbe problematico, di fare una lista completa; meglio indicare con connotazione probabilistica colui che sembra essere stato uno degli ultimi « poskim », cioè dei decisori italiani: Daniel Terni. Le notizie che abbiamo su di lui sono piuttosto scarse, anche perché a quanto pare non è stata fatta una ricerca approfondita sulla sua vita e sulle sue opere. Sappiamo comunque che era di origine anconetana, e che sul finire del '700 fu rabbino prima a Lugo e poi a Pesaro; fu poi chiamato come rabbino a Firenze, dove svolse la maggior parte della sua attività. A quell'epoca la Toscana era un centro di fervida attività culturale tradizionale, e non si può fare a meno di citare insieme a Firenze la non lontana Livorno, ove più a lungo rimase attiva una vivace produzione giuridica.

Terni tra l'altro era anche un poeta, e ci sono rimaste sue composizioni (tra cui opere musicali), alcune delle quali pubblicate a stampa in lingua ebraica. Abbiamo

anche delle raccolte di omelie per le feste ebraiche e altre occasioni speciali. La sua opera principale è comunque un testo di halakhà, che l'autore volle chiamare « Iggarè haDaT », ove la T è scritta con la lettera ebraica «tet»; se fosse scritta con la lettera «tav» il significato dell'espressione sarebbe « i principi della religione »; così come è invece scritta rappresenta in sigla il nome dell'autore, come a dire: « i principi di Daniel Terni ». L'opera segue nella sua struttura logica l'ordine delle regole del codice principale di leggi ebraiche, lo Shulchàn Arùch; Terni raccolse un'enorme quantità di materiale giuridico preso da quasi duecento opere, selezionando questioni di vario interesse e attualità e sintetizzandone il contenuto. La sua opera non fu però quella di semplice redattore di una antologia ritualistica, ma fu integrata da numerosi interventi personali di commento e critica. A mezzo secolo dalla compilazione del Pàchad Yitzchàk, la grande enciclopedia rabbinica del ferrarese Lampronti, Terni aggiunse un'ulteriore mole di dati e tradizioni.

È evidente l'interesse di questa opera, da molti punti di vista: per gli ebrei italiani, in particolare, è una fonte insostituibile di informazioni su tradizioni locali, dal problema della Kasherùt dello storione a quello della ricotta (menzionati proprio con i loro nomi italiani in trascrizione ebraica, il che ne rende preziosa e contemporaneamente comoda la consultazione).

L'opera è comunque anche una fonte storica, quando ad esempio discute i drammatici problemi giuridici legati



ai casi di apostasia e conversioni forzate, che coinvolgevano le comunità in terribili problemi morali e pratici.

La prima parte dell'opera (Orach Chaim) fu stampata a Firenze nel 1803, la seconda (Yorè Deà) sempre a Firenze tre anni dopo; incontrò il favore e l'interesse del mondo ebraico, anche nell'Europa Orientale, e fu per questo nuovamente ripubblicata, in appendice alle grandi edizioni dello Shulchàn Arùch; ed è così che continua a circolare nelle nuove ristampe anastatiche diffusissime in Eretz Israel; cosa strana per un autore italiano di halakhà così « tardo », ma certo di fama non immeritata.

di Rav Riccardo Di Segni
Tratto dal Lubavitch News

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

GRAFICA

GARANZIA PREZZI
IMBATTIBILI!

TEL. 328 602 8886 - 327 870 48 91

Come Faccio ad Essere un Buon Padre? Di Rav Zalman Posner di Chabad.org

Sono un padre, e non ho la minima idea di come allevare mio figlio. Tutto quello che so è che non voglio fare come mio padre, anche se alla fine è esattamente quello che faccio. Vorrei che mio figlio crescesse forte nel suo ebraismo e sicuro di sé.

Tutto quello che hai bisogno di conoscere, sono poche righe scritte nella Torà. Si tratta del primo dialogo che la Torà riporta tra padre e figlio, e sono pochi scambi di parole tra Avrahàm e suo figlio Yitzchàk (Genesi 22, 7).

Yitzchàk disse a suo padre: "Papà?" E Avrahàm disse: "Eccomi, figlio mio".

Ritroviamo queste stesse parole in qualche verso prima (Genesi 22, 1). "E accadde, dopo tutte queste cose, che D-o mise alla prova Avrahàm e gli disse: 'Avrahàm' e Avrahàm rispose: 'Eccomi'". Risulta quindi che Avrahàm rispose a suo figlio con le stesse parole con cui rispose a D-o.

In questo episodio D-o chiese ad Avrahàm di fare una cosa che andava contro ogni cellula del suo corpo e della sua anima: di indurire il suo cuore, azzerare la sua mente, prendere suo figlio ed "innalzarlo come sacrificio su uno dei monti che ti mostrerò".

Nella nostra realtà quotidiana, spesso non riusciamo ad andare oltre noi stessi e oltre quelle che ci sembrano le necessità contingenti per venire incontro ai nostri figli. Dobbiamo andare al lavoro, e non per nostro divertimento ma perché abbiamo una famiglia da nutrire e

mantenere. Abbiamo una scadenza da rispettare, un incontro di affari per siglare un contratto. Gli ingorghi, il traffico. Al mattino dobbiamo affrontare tutto questo e non ne abbiamo voglia. Non vorremmo essere lì, ma "tocca farlo". Lo facciamo quando licenziamo un dipendente o sgridiamo un figlio in maniera eccessiva. Una piccola voce dentro di noi sussurra "Questo non sono io! Come posso farlo?" Eppure mettiamo a tacere la vocina e facciamo "il nostro lavoro".

Per mantenere una famiglia bisogna rispettare certe priorità; richiede sacrifici, non si può fare quello che ci si sente di fare né quello che si pensa, sarebbe folle. Mettiamo a tacere quella vocina e cerchiamo di essere "uomini". A questo punto si annulla anche il padre che c'è in noi, e con lui, i nostri figli.

"Papà?" "Papà?"

"Adesso non posso".

"Papà?"

"Scusa, ma sono impegnato. Vai dalla mamma".

Ecco cosa questo strano mondo può portare un uomo a fare: per provvedere alla famiglia finisce per sacrificarla sul suo stesso altare.

Ed ecco Avrahàm, nel mezzo della prova più dura. Si può concentrare solo su quanto gli è appena stato chiesto, ed egli si trova lì, al cento per cento, con tutto il suo essere. Non si tratta di guadagnarsi da vivere, si tratta di ascoltare la voce di D-o. Così, Yitzchàk lo chiama, non essendo del tutto sicuro che suo padre sia lì.

"Papà?"

"Eccomi, figlio mio. Tutto me stesso, per tutto te stesso. Cosa c'è?"

Forse la prova consisteva in questo. Forse, con questa risposta al figlio, Avrahàm ha dimostrato di essere degno come progenitore della nazione che avrebbe portato la compassione di D-o nel mondo. Forse.

Ma una cosa è sicura: con queste parole Avrahàm ha passato il testimone alle generazioni successive. Perché quando Yitzchàk ha visto che suo padre era lì per lui, nello stesso modo in cui poco prima era lì per D-o, allora era pronto anche lui ad essere lì per suo padre e per lo stesso D-o di entrambi.

Queste parole sono tutto quello che hai bisogno di sapere per essere un padre ebreo. Il resto, verrà da sé.

"Eccomi, figlio mio, con tutto me stesso".

Di Tzvi Freeman, di chabad.org



La Tzniùt

I nostri maestri dicono che la donna fu creata dalla costola, una parte del corpo occultata, per mostrare come la donna debba essere pudica, e per ogni parte del corpo che D-o le creava diceva "che la donna sia pudica".

A differenza della cultura odierna dove la donna è diventata simbolo di esibizione e di tentazione, La Torà insegna come la donna ebrea debba salvaguardare la sua dignità e la sua onorabilità coprendo il proprio corpo senza mettere in mostra se

stessa.

Onde evitare differenza di opinioni su quale vestito sia 'kasher' per una donna e quale no, l'halachà stabilisce regole uguali per tutte.

Queste regole sono vigenti anche se l'intenzione della donna non è quella di mettersi in mostra, come ad esempio abbronzarsi o fare il bagno in mare, queste si potranno fare in luoghi appartati per rispettare le leggi pudiche.

Il rispetto di queste regole di tzniut (pudore) portano berachà in tutta la famiglia e rafforza il loro timore di D-o che va rispettato in ogni luogo ed in ogni tempo, poiché 'il mondo è pieno della Sua gloria'.

Shulchan aruch orach chaim cap.75, even haezer cap 21, par. 115, ketubot 72

SCINTILLE

L'ostacolo tratto da "Il Cielo in Terra" della Mamash

◆ Rav Shmuel di Lubavitch, conosciuto come il Rebbe Maharàsh, il quarto nella dinastia dei Rebbe di Lubavitch, aveva un'opinione molto personale. Molti saggi erano convinti che nell'affrontare un ostacolo la strategia migliore fosse passarvi sotto. In caso di insuccesso non rimaneva altra alternativa che scavalcarlo. Il Rebbe Maharàsh, invece, diceva: "Scavalcalo fin dal principio!". Cioè, invece di tentare, dapprima, di risolvere un problema secondo le sue regole e qualora ciò non funzioni raccogliere le forze e il coraggio per compiere un balzo, bisogna subito passarvi sopra, come se non fosse mai esistito. In fin dei conti, questo è lo scopo per cui si incontrano ostacoli: Per potersi innalzare.

◆ Le difficoltà della vita sono il modo che il mondo materiale utilizza per implorarci: "Per favore purificami! Per favore elevami!". Ti giungono sapendo che sei in grado di sostenerle e portano così a termine il loro scopo d'essere.

L'ANGOLO
DELL'
HALACHA'